



## LA REGIONE AFRICANA DEI GRANDI LAGHI: QUALI PROSPETTIVE DI PACIFICAZIONE E DI COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA

*di Leonardo Baroncelli, già Ambasciatore d'Italia  
nella Repubblica Democratica del Congo (RDC)*

-----

### 1. Premessa.

L'Africa presenta oggi sempre maggiori opportunità che sono offerte dalle notevoli potenzialità economiche del continente e dagli interessi che queste suscitano. Essi vanno dalle risorse naturali ancora scarsamente sfruttate e dai mercati attualmente poco integrati nei circuiti dell'economia mondiale, all'esigenza che a livello regionale e sub regionale si costituiscano sistemi efficaci di sicurezza collettiva e di cooperazione economica in grado di produrre solide politiche di sviluppo.

Da un punto di vista politico si guarda con attenzione al lento ma graduale diffondersi di sistemi di governo basati su principi democratici e su libere elezioni, come quelle tenutesi in **Ghana, Kenya e Nigeria**.

I paesi con sistema democratico e pluralista sono in aumento, come anche quelli dove le successioni al potere hanno luogo per ritiro volontario, cause naturali o sconfitta elettorale.

Le crisi ed i cambiamenti politici in Nord Africa hanno poi rilanciato il dibattito sul ruolo crescente che l'Africa sub sahariana potrà svolgere nella crescita globale e nella messa a disposizione delle materie prime, comprese le fonti energetiche, necessarie per alimentare le economie dei Paesi sviluppati e di quelli emergenti. L'Africa rimane una delle regioni mondiali con elevati tassi di crescita, anche se i Paesi africani hanno risentito molto degli effetti della pandemia e del conflitto in Ucraina.

Attualmente il 40% della popolazione, una proporzione simile a quella cinese e maggiore di quella indiana, vive nelle grandi città. Il processo di rapida urbanizzazione può alimentare la miseria se produce solo delle bidonvilles; può anche, insieme all'aumento delle forze lavorative e alla nascita di una classe media di consumatori, incrementare la produttività se all'abbandono dei campi fa seguito l'aumento della occupazione urbana con conseguente stimolo della domanda e degli investimenti.

Purtroppo l'Africa è ancora scossa da ribellioni, movimenti terroristici di marca islamica e non, da colpi di Stato militari come quelli avvenuti in Mali, Burkina Faso ed in Guinea Equatoriale. In tale

contesto preoccupano non poco l'avanzata jihadista nel Sahel, la ripresa della guerriglia nella Repubblica Centrafricana e la recrudescenza delle attività dei vari gruppi armati ribelli nelle province orientali della Repubblica Democratica del Congo (RDC).

Quello della sicurezza è purtroppo un problema endemico del continente che non inficia solo la salvaguardia della stabilità e delle risorse umane e materiali bensì lo sviluppo socioeconomico a medio e lungo termine di Paesi interi, divenuti ostaggio di movimenti eversivi e di bande armate fuori controllo.

L'area sub sahariana deve superare quanto prima le restanti sfide della pacificazione e della sicurezza.

Esse sono associate a tensioni etniche e fondiarie mai sopite, a conflitti armati mai spenti e al ruolo svolto da numerose entità non statali, alimentate dai traffici di armi e di materie prime, da condizioni economiche di base a dir poco precarie, da pressioni demografiche e migratorie, dai cambiamenti climatici che provocano i conflitti per l'accaparramento di terre fertili e di risorse idriche necessarie per la sopravvivenza.

## **2. La regione dei Grandi Laghi: introduzione generale.**

Tali considerazioni si addicono alla regione dei Grandi Laghi, che comprende di norma Burundi, Ruanda, Uganda, le parti orientali di Repubblica Democratica del Congo e quelle occidentali di Tanzania.

Per chi vive in Africa o segue da vicino gli avvenimenti africani è alquanto spontaneo collegare la regione all'instabilità politica più che alle vaste distese di acqua dolce. In ambito continentale la dizione "Grandi Laghi" è alquanto vasta e comprende una serie di laghi ,nati dal riempimento di voragini e crateri di forze geologiche tuttora in atto che formano il contorno della Rift Valley dell'Africa Orientale. Il termine include il lago Victoria, il secondo lago di acqua dolce al mondo per estensione di superficie e profondo soltanto circa 80 metri, il lago Tanganyika, il secondo al mondo per volume e per profondità (1460metri).e gli altri che descrivono un arco occidentale della complessa Rift Valley.

I torrenti che da Burundi e Rwanda alimentano il lago Vittoria costituiscono le sorgenti originarie del Nilo

Già gli antichi greci immaginavano che un fiume così grande dovesse nascere in un luogo ricco di acque e di montagne ma solo a metà '800 gli esploratori britannici che ne cercavano le sorgenti scoprirono l'esatta ubicazione dei laghi.

Alcuni studiosi definiscono come Grandi Laghi soltanto il Victoria, l'Albert e l'Eduard, in quanto sono gli unici a sfociare nel Nilo Bianco che alimenta il Nilo. Ai fini di questo studio ad essi vanno aggiunti il lago Kivu e il lago Tanganika che fungono da frontiera tra i paesi della regione e sono stati epicentro di tragici eventi storici.

**La regione comprende gran parte del bacino del fiume Congo lungo 4700 chilometri e secondo fiume al mondo per portata idrica dopo il Rio delle Amazzoni e una delle foreste pluviali più vaste a livello mondiale insieme a quelle dell'Amazzonia e di Papua Nuova Guinea. Il bacino contiene circa il 15% delle foreste tropicali tuttora esistenti ed un livello eccezionale di biodiversità con oltre 10.000 specie di piante, 1000 di uccelli, 700 di pesci e 400 di mammiferi. Si tratta di un immenso polmone verde che riveste importanza fondamentale per la preservazione degli ecosistemi e per la lotta contro i cambiamenti climatici globali. Purtroppo le attività incontrollate a livello industriale e di mera sussistenza hanno messo fortemente a rischio la sopravvivenza delle foreste pluviali del bacino congolese e di numerose specie animali e vegetali in essa contenute.**

**La regione costituisce un'area di oltre 4 milioni di chilometri quadrati e di 150 milioni di abitanti avente abbondanti ricchezze del suolo (foreste, terre arabili e riserve idriche) e del sottosuolo quali in particolare oro, diamanti, coltan, rame, stagno, nickel, cobalto, cassiterite ed idrocarburi che se gestite in maniera trasparente, legale e sostenibile, possono alimentare a lungo le economie della regione e trainare il decollo dell'area a Sud del Sahara. Basti pensare alle enormi riserve di oro e diamanti e di metalli di importanza strategica come la columbite-tantalite o coltan largamente usato per produrre i componenti elettronici, il cobalto per produrre le batterie per le automobili elettriche ed il rame per il materiale elettrico. La parte più cospicua di tali risorse minerarie comprendenti anche terre rare è concentrata nelle province orientali della RDC..**

I Grandi Laghi si stanno riprendendo da una catena di acuti conflitti scoppiati negli anni Novanta che hanno risparmiato solo la Tanzania, divenuta però rifugio per numerosi profughi affluiti dai Paesi vicini. I conflitti interstatali e civili hanno provocato la perdita di oltre 6 milioni di vite umane, causato sofferenze inenarrabili alle popolazioni e, distrutto le infrastrutture di base e il tessuto socioeconomico dei Paesi coinvolti.

All'inizio degli anni 2000 i processi di pacificazione promossi dalla comunità internazionale in Burundi e nella RDC hanno riaperto le speranze riposte nella fine dei conflitti armati e nell'avvio di una nuova era di stabilità e di ricostruzione.

Ne è riprova la circostanza che di pari passo con il miglioramento della stabilità politica gli uomini di affari hanno prestato rinnovata attenzione alla regione dei Grandi Laghi, in particolare a Rwanda, Tanzania ed Uganda, Paesi che hanno registrato tassi elevati di crescita socioeconomica.

Occorre pertanto analizzare la geopolitica dei conflitti e dei processi di pacificazione e la fondatezza delle aspettative riposte in un nuovo corso di stabilità e di sicurezza necessario per attrarre gli investimenti diretti e per rilanciare il settore privato, che rimane il vero motore dello sviluppo e del contrasto alla povertà.

### **3. Trascorsi storici.**

Grazie alla densità della popolazione ed ai surplus agricoli la regione ha visto nella era precoloniale la formazione di piccoli Stati ruotanti intorno a dinastie reali. Le monarchie più potenti furono quelle di Ruanda, Burundi, Buganda e Bukoyo.

Per essere la molto ricercata origine del fiume Nilo, la regione ha attratto per lungo tempo gli interessi degli europei. I primi ad arrivare in buon numero, dopo i primi esploratori, furono i missionari che aprirono la strada alla successiva colonizzazione. L'intensificazione dei contatti con il resto del mondo provocò una serie di devastanti epidemie che colpirono i popoli autoctoni ed il bestiame e che causarono una drastica riduzione della popolazione. Occorrerà attendere gli inizi degli anni Cinquanta per il ritorno della sua consistenza ai livelli precoloniali.

Alquanto inusitatamente per l'Africa subsahariana i confini tradizionali delle varie monarchie autoctone sono stati mantenuti durante l'occupazione coloniale e l'indipendenza.

La lunga storia di tensioni e conflitti, compresi quelli sulla proprietà terriera e sull'immigrazione, risale al XIX secolo. La crisi si è intensificata dopo il genocidio in Ruanda del 1994 che è sfociato in guerre civili, conflitti interstatali ed una lunga ed incerta transizione verso la democrazia.

La configurazione fisica della regione ben si presta per le attività di gruppi ribelli. Essa occupa un'enorme superficie geografica, ricoperta in gran parte di foreste e dotata di frontiere alquanto porose che agevolano la mobilità transfrontaliera delle risorse umane e materiali.

Alcuni studiosi hanno indicato come cause immediate dei conflitti:

- l'accaparramento delle materie prime nella RDC, in primo luogo dei minerali come oro e diamanti che hanno svolto un ruolo primario nello scoppio e nella perpetuazione dei conflitti;
- la notevole crescita demografica;
- la diffusa povertà e disoccupazione;
- l'emarginazione politica ed economica operata lungo direttrici etniche;
- il facile accesso alle armi disponibili in abbondanza sui mercati internazionali

Un insieme di tali fattori si può ritrovare nella genesi delle crisi che dal 1993 hanno destabilizzato in rapida successione Burundi, Ruanda e la parte orientale dello Zaire, divenuto poi Repubblica Democratica del Congo.

L'area divenne infatti il punto di incontro e di scontro delle tensioni etniche alimentate dalla pressione demografica, dalla ricerca affannata di terre arabili e dai vasti e complessi interessi ruotanti intorno allo sfruttamento illecito delle risorse del suolo e del sottosuolo nell'ex Zaire.

Si tratta dei cosiddetti minerali del conflitto già richiamati che sono estratti e commercializzati di contrabbando nelle aree controllate da gruppi armati ribelli o da unità sbandate dell'esercito regolare. Da anni il fenomeno è particolarmente acuto nelle province orientali della RDC (Ituri, Nord e Sud

Kivu) dove si registra tuttora la presenza di miliziani congolese e stranieri e di attività illecite condotte da elementi dell'esercito in piena immunità. In tali province opera da anni una galassia di gruppi armati, ciascuno con finalità e affiliazioni varie: alcuni collegati ai movimenti di Paesi limitrofi come l'Allied Democratic Forces (ADF) di origine ugandese ed islamista, le Forze di Liberazione del Rwanda (FDLR) di matrice hutu che comprendono i discendenti dei responsabili del genocidio operato in Rwanda nel 1994 ed i ribelli del movimento M23 di matrice tutsi che prende il nome dalla data e dell'ultima conferenza di pace tra governo e miliziani tenutasi a Goma e che riceve appoggi diretti o indiretti dal Rwanda.

In base ai criteri suaccennati le cause immediate dei conflitti interstatali protrattisi dal 1996 al 2002 vanno collegate agli eventi in Ruanda, da dove centinaia di migliaia di persone di origine hutu, comprendenti anche molti elementi delle Interhamwe responsabili dei massacri, sono state espulse dopo il genocidio del 1994. La presenza di tali elementi tra i rifugiati riparati nel vicino Zaire porterà nel 1996 all'invasione di quest'ultimo da parte delle forze militari ruandesi ed ugandesi.

Le rivalità etniche non sono di norma l'unico fattore alla base dei conflitti ed includono delle cause secondarie come il possesso delle terre, il ruolo della diaspora o del ciclo dell'esilio e del ritorno forzato, le conseguenze inattese delle liberalizzazioni politiche ed economiche operate nel dagli anni Ottanta in poi che hanno spesso indebolito le basi economiche ed alimentato le lotte di potere basate sulla identità etnica.

I conflitti vanno collocati nel contesto di una dinamica a lungo termine di tensioni etniche e di costruzione dello Stato e di una coscienza al servizio dell'interesse nazionale. Occorre pertanto considerare le condizioni di partenza prevalenti in ciascun Paese ed il ruolo svolto dalle interferenze operate negli affari degli altri Stati.

A tal riguardo sull'invasione dello Zaire un commentatore africano ha osservato:” La guerra affonda le radici nelle strutture di potere, nelle relazioni e nelle lotte di potere negli Stati vicini allo Zaire (Burundi, Ruanda ed Uganda). In ogni caso l'invasione dello Zaire Orientale è stata agevolata dal vuoto creato dal collasso dello Stato congolese, dalla natura del movimento guidato da Laurent Kabila, oppositore di Mobutu e capo del movimento di liberazione del Congo, dalla composizione etnica delle province del Kivu, dalle relazioni conflittuali e complesse tra i gruppi etnici e dalla natura opportunistica di alcuni segmenti dell'élite intellettuale e politica congolese”.

Più in particolare la crisi più acuta è scoppiata agli inizi degli anni Novanta a seguito della guerra civile burundese (ottobre 1993) e dei luttuosi avvenimenti in Ruanda (aprile-luglio 1994). La crisi è stata alimentata dalle tensioni politiche ed etniche della regione. Le relative ripercussioni si estesero allo Zaire Orientale che divenne d'improvviso e suo malgrado l'epicentro del conflitto allorché dopo il genocidio in Rwanda oltre un milione di rifugiati hutu ripararono nello Zaire Orientale. Tra essi vi erano anche i superstiti dell'ex esercito ruandese ed i miliziani estremisti appartenenti alle Interhamwe, le milizie hutu direttamente coinvolte nel genocidio. L'afflusso dei rifugiati mise a dura prova le capacità di accoglienza dell'amministrazione e del popolo congolese ma non rappresentò una minaccia immediata per il regime mobutista.

Almeno fino a quando le forze del movimento tutsi di liberazione comandate dall'attuale presidente Kagame non sconfinarono dal Rwanda in territorio congolese per smantellare i campi dei rifugiati hutu e perseguire gli elementi hutu che a loro detta erano responsabili del genocidio. Le Nazioni Unite hanno accusato il Ruanda di aver massacrato in tale frangente numerosi rifugiati hutu. Al tempo stesso, forte dell'appoggio ottenuto da Ruanda ed Uganda, Laurent-Desirè Kabila formò l'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDL) per rovesciare il regime di Mobutu. Kabila, padre del giovane Joseph Kabila, che diverrà poi Presidente della RDC, aveva alle spalle una lunga esperienza di insorto contro Mobutu. Le forze dell'AFDL avanzarono rapidamente in territorio congolese fino a conquistare Kinshasa nel maggio del 1997. Kabila si autoproclamò Presidente e riprese per lo Zaire il nome di Repubblica Democratica del Congo, che Lumumba aveva dato dopo l'indipendenza del Paese.

La caduta di Mobutu aprì un complesso gioco di alleanze e di conflitti intorno al Congo con il coinvolgimento di ben nove Stati africani (Congo, Repubblica Centro Africana, Sudan, Uganda, Ruanda, Burundi, Angola, Zimbabwe e Namibia). L'alleanza di Kabila con Ruanda ed Uganda si mostrò alla prova dei fatti di breve durata in quanto il nuovo Presidente congolese tentò di ridurre lo strapotere dei suoi sostenitori stranieri. Ciò spinse Ruanda ed Uganda ad orientarsi anche per la caduta di Kabila ed a inviare nuovamente le loro truppe nel Congo Orientale, questa volta allo scopo di fomentare le ribellioni contro il potere insediato a Kinshasa. I due invasori ottennero l'appoggio implicito del Burundi, ma Kabila venne salvato dai celeri interventi in suo favore di Angola, Namibia e Zimbabwe che bloccarono l'avanzata degli invasori. Intanto due principali gruppi ribelli entrarono in azione al Nord: l'Assemblea Legislativa per la Democrazia (RCD) ed il Movimento per la Liberazione del Congo (MLC). Quest'ultimo, guidato da Jean Pierre Bemba, fu formato all'inizio da elementi vicini all'Uganda, ma incorporò anche elementi del passato regime. La RCD nacque di fatto come surrogato del Ruanda, ricevendo l'appoggio delle popolazioni di origine tutsi (Banyamulenge) dell'Est. Kabila ricevette appoggio anche dalle milizie Mai-Mai, di ispirazione nazionalista, che collaborarono con gli ex Interhamwe per contrastare i gruppi ribelli. A fine 1999 anche l'alleanza tra Ruanda ed Uganda s'incrinò sugli obiettivi da perseguire in Congo. La RCD iniziò a dividersi in varie fazioni allineate all'uno o altro Paese. Gli interventi stranieri comportarono l'occupazione de facto di più della metà del territorio congolese. Lo stallo intervenuto nei combattimenti spinse i belligeranti a scartare l'opzione militare e a ricercare la strada dei negoziati. Essi sfociarono nell'Accordo di Lusaka del luglio 1999 che stabilì il ritiro di tutti gli eserciti stranieri dalla RDC, il disarmo degli Interhamwe, l'avvio del dialogo intercongolese sotto gli auspici dell'Unione Africana e l'invio di una missione di osservazione delle Nazioni Unite in Congo (MONUC). In quanto uomo di troppo potere Laurent Kabila venne ucciso nel gennaio 2001 da una guardia del corpo, probabilmente a seguito di una congiura interna ed internazionale.

Gli obiettivi di questa congiura furono comunque raggiunti solo in parte, poiché sarà suo figlio Joseph a ad essere cooptato come Presidente dalla famiglia politica del genitore e venire a patti con gli oppositori stranieri e interni del padre.



Per vedere avanzare concretamente la pacificazione del Paese occorrerà attendere l'Accordo di Pretoria del 2002, facilitato dal Sud Africa, e le intese bilaterali successive che normalizzarono i rapporti tra gli ex belligeranti e permisero nel 2003 il ritiro ufficiale di tutti gli eserciti stranieri dal Congo. Il periodo di transizione del dopoguerra sfociò con l'insediamento di istituzioni legittimate dal voto popolare a seguito delle elezioni del 2006 che vennero considerate come libere e corrette dalla maggior parte degli osservatori presenti sul terreno. Per inciso va detto che la stessa cosa non si può dire per le elezioni presidenziali del 2011 e del 2018. Le prime hanno riconfermato Joseph Kabila alla guida del Paese mentre le seconde hanno eletto Presidente Felix Tshisekedi, figlio dell'oppositore storico di Mobutu e leader della Unione per la Democrazia e il Progresso Popolare (UDPS), partito d'ispirazione popolare con solide basi elettorali nella capitale e nelle province del Kasai Orientale ed Occidentale. Le due ultime elezioni presidenziali sono state inficiate da irregolarità ed atti di violenza.

Gli accordi di Goma sottoscritti nel marzo 2009 dal Governo e dai gruppi ribelli congolese avevano previsto uno schema (road map) per la pacificazione dei due Kivu, rimasto largamente inattuato per mancanza di volontà politica e di risorse finanziarie.

La situazione si avvierà comunque verso un sensibile miglioramento a seguito dell'affermarsi di una nuova dinamica regionale che agevolerà il riavvicinamento di Kinshasa ai paesi vicini (Burundi, Ruanda ed Uganda) e la riattivazione dei rapporti diplomatici sospesi durante il conflitto.

Malgrado i progressi, la situazione all'est congolese continuerà a presentare una sicurezza quanto mai precaria per le violenze e gli altri abusi dei diritti umani ad opera di gruppi ribelli tuttora attivi con il livello probabilmente più alto al mondo di violenze sessuali, senza il raggiungimento di risultati apprezzabili a favore della protezione dei civili da parte della Missione di Osservazione delle Nazioni Unite in Congo (MONUC), una delle più consistente in termini di risorse umane e finanziarie impiegate. Essa è stata riconfigurata nel luglio 2010 con il termine Monusco per riflettere meglio il nuovo partenariato con la RDC e garantire una più efficace protezione della popolazione e per avviare un graduale disimpegno dal Paese.

Nelle aree congolese dell'Ituri gli attacchi sono stati portati principalmente dai miliziani del LRA (Lord Resistance Army) guidati dal famigerato Kony braccato dagli eserciti di tre Paesi (Sudan, RDC ed Uganda) e dalle AFD già richiamate mentre in Nord e Sud Kivu le scorribande armate vanno ascritte a quelli del FDLR, movimento a predominio reazionario hutu esorto nel 2000 a seguito delle fusione delle forze Interhamwe con altri gruppi hutu ostili verso il governo di Kagame e ai miliziani tutsi del M23, insorti usati da tempo da governo di Kagame per il controllo di territori e di risorse minerarie congolese.

Dal 2009 in poi il disarmo delle FDLR è stato perseguito senza risultati apprezzabili, malgrado le operazioni congiunte effettuate in primo tempo dalle forze armate congolese e ruandese e poi portate avanti con scarsa convinzione ed efficacia dai soli militari di Kinshasa. Le operazioni hanno portato a smantellare alcuni quartieri generali delle FDLR, senza ridurne peraltro le capacità operative basate

sulla conoscenza minuziosa delle aree forestali nelle quali hanno trovato rifugio e su appoggi non infrequenti da parte dei settori della popolazione che nutre tuttora sentimenti ostili verso i ruandesi.

Sull'onda delle critiche rivolte ai caschi blu per non aver saputo garantire condizioni adeguate al rispetto dei diritti umani, la Monusco ha assunto una posizione più ferma fornendo appoggio solamente ai battaglioni dell'esercito che hanno passato il vaglio sotto il profilo della disciplina e del rispetto della popolazione. L'applicazione sul terreno di tale criterio ha incontrato non poche resistenze opposte dalle autorità civili e militari. Per effetto della pressione internazionale il Governo ha intensificato il rinvio a giudizio dei militari accusati di violazioni dei diritti umani, comprese le violenze sessuali, anche se in linea generale la maggior parte dei crimini commessi in Congo restano impuniti.

#### **4. Quadro regionale alla fine dei conflitti interstatali**

Può essere riassunto nei seguenti termini:

-la pace e la stabilità sono state consolidate;

-una nuova dinamica regionale si è affermata, portando alla riattivazione dei rapporti diplomatici tra RDC e Burundi, Ruanda ed Uganda, anche se non si sono spente le tensioni interstatali, in particolare quelle tra Rwanda e DRC causate dalla perdurante presenza in armi in territorio congolese dei miliziani hutu del FDLR e di quelli tutsi del M23;

-la galassia cangiante dei gruppi ribelli stranieri e autoctoni continua ad operare più o meno impunemente nelle province orientali congolese e a rendere insicure e insostenibili le condizioni della popolazione locale;

-la transizione politica è stata portata a termine in Burundi e Congo a seguito delle elezioni tenute rispettivamente nel 2005 e 2006. In tempi successivi altre tornate elettorali anno portato ad una lunga permanenza al potere di ex capi guerriglia in Burundi, Rwanda ed Uganda;

-l'impatto umanitario delle crisi e delle attività dei gruppi ribelli permane elevato, con milioni di sfollati nella RDC, 400.000 rifugiati congolese nei Paesi vicini e oltre 250.000 rifugiati burundesi in Tanzania;

-le conseguenze dei conflitti continuano ad influenzare negativamente i processi di sviluppo e di ricostruzione, alimentando un'economia fraudolenta basata sull'accaparramento violento delle risorse naturali, in particolare di quelle minerarie, avente come epicentro le province orientali congolese.

**Occorre pertanto agire con maggiore determinazione sulle filiere della domanda e della offerta, ponendo maggiori e più efficaci obblighi di trasparenza e tracciabilità a carico degli attori locali, nazionali, regionali ed internazionali coinvolti a qualsiasi titolo nella estrazione,**



## **produzione, trasporto e commercio delle risorse minerarie congolese, prevedendo per gli stessi un certificato di accompagnamento per i vari passaggi dalla miniera al porto estero di sbarco.**

-la cooperazione transfrontaliera può e deve svolgere un ruolo fondamentale per promuovere la sicurezza nei Grandi Laghi, e per creare quel sostrato socioeconomico di base in grado di facilitare l'integrazione sub regionale in settori chiave come infrastrutture, banche, trasporti, comunicazioni, energia ed agricoltura.

-la cooperazione transfrontaliera presuppone come requisito essenziale il miglioramento delle condizioni di sicurezza e la creazione di organismi sovranazionali indipendenti in grado di gestire in maniera efficace il passaggio dall'economia fraudolenta a quella legale e sostenibile.

### **5. Ruolo della comunità internazionale**

L'approccio internazionale ai Grandi Laghi, dopo le tragedie e le relative responsabilità degli anni Novanta, ha perseguito una strategia regionale integrata, nella convinzione che i conflitti scoppiati nell'area erano legati tra loro in maniera inestricabile. Nazioni Unite, Unione Europea e Unione Africana sono state attivamente coinvolte nella attività di pacificazione e hanno tra l'altro appoggiato la creazione della Conferenza Internazionale per i Grandi Laghi (ICRGL), la Commissione Tripartita Plus e il rilancio della Comunità Economica dei Paesi dei Grandi Laghi (CEPGL).

In tale contesto UE nel 2004 su richiesta di Nazioni Unite e Governo congolese ha inviato una missione militare, la prima in Africa, per consentire la distribuzione degli aiuti umanitari alla popolazione di Bunia, in Ituri (Nord Est), colpita dalla carestia a seguito delle attività dei gruppi ribelli attivi nell'area.

L'impegno europeo è proseguito con l'invio delle missioni PESD (EUSEC ed EUPOL) tuttora in attività e di quella EUFOR durante le lezioni del 2006. L'Italia ha partecipato alla missione EUFOR con un contingente dell'Aeronautica militare ed un aereo da trasporto e partecipa ad EUSEC ed EUPOL.

La Conferenza Internazionale per i Grandi Laghi ha promosso il dialogo e migliorato il livello di fiducia tra i Paesi della regione.

La Commissione Tripartita Plus è stata istituita nel 2004. Comprende Burundi, DRC, Ruanda ed Uganda. Il Dipartimento di Stato americano funge da facilitatore, con UE, UA e missioni ONU in Burundi e Congo nel ruolo di osservatori.

L'Unione Europea ha appoggiato finanziariamente la riattivazione della Comunità Economica dei Paesi dei Grandi Laghi (CEPGL) che riunisce Burundi, DRC e Ruanda. Essa è stata creata nel 1976 ed è rimasta inattiva ma sempre in vita durante il periodo conflittuale. I progetti finanziati da UE mirano a riabilitare i collegamenti stradali tra 6 città vicine situate nei tre stati membri e la cooperazione nel settore della energia, in particolare di quella idroelettrica.

## **6. Ruolo dell'Italia**

La regione deve poter contare sul rinnovato appoggio degli organismi internazionali e dei Paesi amici come l'Italia che non ha interrotto la cooperazione e gli aiuti umanitari nemmeno nelle fasi più turbolente del conflitto nei Grandi Laghi.

Il nostro Paese è uno dei maggiori contributori delle operazioni e missioni di pace svolte da NU ed UE nell'area dei Grandi Laghi, nonché del Fondo Europeo per lo Sviluppo.

L'Italia ha favorito il dialogo tra le fazioni congolese e sostenuto sul piano finanziario e tecnico la Commissione Elettorale Indipendente e la preparazione e lo svolgimento delle prime elezioni democratiche del 2006 e di quelle del 2011, partecipando anche alla missione militare (EUFOR) inviate da UE per garantire la sicurezza durante il periodo elettorale. Il nostro Paese continua a partecipare alle missioni PESD in Congo e malgrado la sensibile riduzione delle risorse della cooperazione contribuisce ancora al rafforzamento della capacità dei sistemi sanitari nazionali di RDC ed Uganda e fornisce una capillare assistenza socio-sanitaria tramite le numerose ONG e congregazioni missionarie operanti nella regione. Da ricordare infine la cancellazione del debito della RDC, pari oltre un miliardo di euro nell'ambito della Iniziativa a favore dei Paesi Poveri Più Indebitati.

## **7. La cooperazione regionale in atto**

Altre iniziative sub regionali sono state avviate e ne ricordo le principali:

-Burundi, RDC, Ruanda ed Uganda fanno parte di COMESA (Mercato Comune per l'Africa Orientale ed Australe);

Burundi, RDC e Ruanda fanno parte della CEEAC (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale);

-Uganda è membro della più efficace IGAD (Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo) che copre il Corno d'Africa;

-Burundi, Ruanda, Tanzania, RDC ed Uganda fanno parte, insieme al Kenya, dell'EAC (East African Community) avviata nel 2001;

-RDC e Tanzania fanno parte infine della SADC (Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe).

Tali iniziative subregionali coesistono e si intrecciano con l'accordo di libero scambio del continente africano (African Continental Free Trade Area-AfCFTA) concluso nel 2019 ed entrato in vigore il 1° gennaio 2021. Esso prevede per i 53 Paesi firmatari la progressiva armonizzazione dei regimi doganali e tariffari, nonché l'abolizione dei dazi sul 97% delle merci entro il 2030. Malgrado le

intese suaccennate a livello subregionale e continentale il commercio intra-africano è rimasto al 15% di quello con i Paesi esteri e l'obiettivo di raggiungere il 60% nel 2034 appare ancora lontano.

Gli sforzi per assecondare la cooperazione regionale hanno creato un assetto di intese istituzionali alquanto elaborato che deve essere meglio coordinato. Ciò al fine di evitare il sovrapporsi di diverse memberships a fronte delle scarse capacità istituzionali e finanziarie degli Stati membri.

L'appartenenza di vari Stati a diverse comunità economiche regionali ha causato una inutile moltiplicazione di iniziative ed il cattivo uso delle scarse risorse disponibili. L'UA si è pertanto orientata a favore di una riduzione del numero delle RECs (Regional economic communities *N.d.E.*) per promuovere un quadro regionale più efficace e coerente. Al momento vi sono in Africa 14 RECs, con una media di 3-4 per ciascuna delle cinque aree geografiche del continente. L'UA ne riconosce solo 8 e ha proposto di ridurle a 5 in vista di un'unica unione monetaria e di un'unica comunità economica nel 2028.

## **8.Necessità di un maggior coordinamento degli interventi internazionali**

Vi è parimenti la necessità di un maggior coordinamento della comunità internazionale. Vi sono intensi contatti tra EU, UN e UA e tra detti organismi ed i singoli membri di Ue ed altri Paesi come Usa Canada ed altri. I contatti sono mantenuti in una estrema varietà di cornici e contesti istituzionali e non si traducono sempre in un appoggio esterno coerente agli sforzi effettuati a livello regionale.

**La maggior parte dei Paesi OCSE e di quelli emergenti privilegia le relazioni bilaterali, con scarsa attenzione all'approccio multilaterale. Alla luce della complessità delle sfide della pace, della sicurezza e dello sviluppo il multilateralismo in tutte le sue dimensioni è divenuto più indispensabile che mai per fornire risposte adeguate alle crisi regionali. Un maggior appoggio formale alla integrazione regionale da parte di Paesi come Cina ed India servirà a rafforzare sensibilmente l'azione internazionale di sostegno alla nuova dinamica nei Grandi Laghi.**

Una più efficace azione internazionale è necessaria per appoggiare a livello regionale:

-la CEPGL, in quanto strumento per sviluppare la cooperazione transfrontaliera ed incentivare il commercio e l'occupazione;

**-la Conferenza Internazionale per la Regione dei Grandi Laghi, in quanto foro inclusivo per la trattazione delle questioni della pace e della sicurezza e per alimentare la fiducia tra gli Stati della regione. I Paesi confinanti con la RDC contribuiranno a ridurre l'insicurezza congolese nella misura in cui non continueranno a beneficiare delle risorse e della fragilità di Kinshasa.**

## **9.Sfide per la pace e la stabilità**

La dimensione regionale appare come la risposta efficace poiché crea delle cornici istituzionali per promuovere il dialogo, la costruzione delle misure di fiducia, un miglior regolamento del mercato e

del commercio dei prodotti di base e la realizzazione di progetti transfrontalieri ad alto impatto sulla produzione e sull'occupazione. Per ricavare da tale dimensione i massimi benefici occorre un approccio pragmatico e basato sui risultati, identificando pochi obiettivi chiave di interesse reciproco nei quali una cooperazione regionale rafforzata può **avere** un valore aggiunto. Come si sa una area comune di mercato e di commercio può essere creata gradualmente tramite la riduzione delle barriere tariffarie e non, l'adozione di regole comuni e la realizzazione delle infrastrutture necessarie per evitare un ulteriore declino della economia formale e la frammentazione degli Stati. Vi è la necessità di una gestione socio-economica concertata delle aree di frontiera per rompere definitivamente con il passato.

Altrettanto chiare sono le sfide che devono ancora essere superate dai singoli Stati e dalla comunità internazionale. **La regione presenta tuttora uno scenario fragile a livello nazionale malgrado i miglioramenti intervenuti nella governance e nei rapporti tra gli Stati. Tra essi vi sono tuttora delle consistenti disparità sociali ed economiche, tra i più poveri come Burundi e RDC e quelli a reddito medio come Ruanda, Tanzania ed Uganda, per non parlare del Camerun. Congo Brazzaville e Guinea Equatoriale che possono contare sui consistenti gettiti del petrolio. Le economie dei singoli Paesi sono alquanto diversificate e attestate a differenti livelli di crescita. Si va dal 3% del Burundi al 5% della RDC e Ruanda al 7% di Uganda e Tanzania.**

Tali differenze non sono comunque tali da ostacolare la cooperazione transfrontaliera ed anzi possono fungerne da incentivo, in quanto vi sono paesi che possono trainare lo sviluppo di altri.

Vi è poi l'incertezza sui possibili effetti a macchia d'olio delle primavere arabe e dell'avanzata jihadista.

Potrà quella subsahariana essere il prossimo obiettivo dei movimenti che si battono per l'autonomia (Cameroun, Senegal, Angola) dal potere centrale o per l'affermazione di una maggiore giustizia (politica, economica e sociale)? La pandemia, la crisi climatica e gli effetti della guerra in Ucraina hanno impoverito ulteriormente milioni di persone nel continente, esasperando gli interessi e le aspettative nazionali. Da un lato le spinte di mercato tendono a rendere l'Africa più coesa, dall'altro il mondo globalizzato è in rapida evoluzione ed il vento del cambiamento può soffiare da qualunque parte. Oltre alle sfide poste dalle crisi vanno considerate anche le notevoli opportunità aperte dalla fine dei conflitti, dal notevole potenziale economico della regione e dagli investimenti diretti esteri, in particolare nei settori dell'approvvigionamento energetico. **La stabilità e la pacificazione regionali sono avocate da potenti forze di mercato, in quanto le economie africane crescono per rispondere alla crescente domanda di materie prime proveniente di Paesi sviluppati ed emergenti.**

Allo sfruttamento delle risorse concorrono anche gli interessi occulti che vanno fronteggiati con una cooperazione regionale più efficace e trasparente e con il miglioramento generalizzato dei livelli della governance. La relazione esistente tra autorità, lo spazio e le risorse sotto il loro controllo e la popolazione ha costituito la matrice dei conflitti e della instabilità. Fintanto che tale relazione non

evolverà in maniera più positiva e partecipatoria le prospettive di cambiamento non potranno essere molto incoraggianti.

## **10 Sviluppi politici più recenti a livello regionale.**

Come già indicato i conflitti interstatali nei Grandi Laghi hanno provocato milioni di vittime tra militari e civili e crisi umanitarie di vaste proporzioni.

Le prolungate ostilità hanno anche favorito il proliferare di gruppi armati ribelli tuttora operanti nelle aree di confine, in particolare nelle province orientali congolese (Ituri, Nord e Sud Kivu) divenute nelle ultime tre decadi l'epicentro delle ribellioni.

Le missioni inviate da Nazioni Unite ed Unione Europea per mantenere la pace hanno messo fine ai conflitti ma non hanno spento le tensioni regionali incentrate sullo sfruttamento illegale delle risorse minerarie congolese né hanno sciolto i nodi della successione pacifica e democratica al potere politico.

Malgrado la volatilità del contesto regionale Rwanda ed Uganda nella fase post conflittuale sono riusciti a coniugare la stabilità politica con il progresso socio economico durante i mandati presidenziali di Paul Kagame e del collega Yoweri Museveni, in carica il primo da tre decadi e il secondo da circa quattro.

I due Capi di Stato hanno scelto peraltro forme diverse per restare al potere: Kagame ha adottato un approccio autoritario per gestire la pesante eredità del genocidio, la povertà e l'emarginazione sociale mentre Museveni ha concesso uno spazio seppur limitato alla dialettica politica per mitigare le divisioni interne e per accelerare lo sviluppo ugandese.

Dopo un buon avvio di transizione politica favorita dalla tenuta di elezioni libere e multipartitiche, Burundi e Congo sono ricaduti invece in quella spirale di instabilità e di insicurezza che dalla fine del colonialismo in poi ha tanto segnato il loro percorso storico e dalla quale non sembrano poter uscire.

Al di là di alcune diversità i Paesi dei Grandi Laghi presentano tratti comuni: in primo luogo una nomenclatura politica propensa a perpetuarsi ai vertici degli Stati tramite la gestione autoritaria e la corruzione. Fino a due anni fa i Paesi avevano in comune la lunga permanenza al potere di ex capi guerriglia che lo avevano conquistato con le armi, legittimato con il successivo ricorso al voto ma che non erano disposti a lasciarlo. A tal fine essi hanno protratto la durata dei mandati tramite modifiche costituzionali, affermazioni elettorali frutto di brogli, manipolazione dei media o rinvio tout court del voto, come deciso da Joseph Kabila, già Capo di Stato congolese dal 2001, prima di passare la mano a Felix Tshisekedi dopo le elezioni presidenziali del 2018.

Destino più amaro è toccato all'ex Capo di Stato burundese, Pierre Nkurunziza, prematuramente scomparso mesi fa probabilmente a causa del Covid-19, soltanto pochi giorni dopo la vittoria

elettorale riportata da Evariste Ndayishimiye, candidato da egli prescelto per sostituirlo almeno formalmente al vertice dello Stato e con il quale aveva condiviso le responsabilità della involuzione democratica, delle violazioni dei diritti umani e dell'arretramento generale del Paese.

Oltre al pieno controllo del potere esecutivo, i quattro capi di Stato hanno potuto contare sull'appoggio degli organi legislativi e di quelli giudiziari allineati alle posizioni dei partiti al potere.

Con il passo indietro quantomeno formale di Kabila e la prematura scomparsa di Nkurunziza, restano in carica Kagame e Museveni, non a caso i maggiori attori sulla scena regionale che in accordo o disaccordo tra loro hanno impresso per circa mezzo secolo un'impronta indelebile sugli sviluppi politici e militari nei Grandi Laghi. Kagame non appare propenso ad allentare il pugno di ferro nei confronti degli oppositori, mentre Museveni si accinge ad affrontare a breve un'ulteriore sfida elettorale.

Spetterà ai successori di Kabila e di Kurunziza mostrare la statura e la capacità politica necessarie per interagire positivamente con i colleghi rwandese e ugandese nella ricerca di equilibri regionali più avanzati. I recenti sviluppi nella Repubblica Democratica del Congo ed in Burundi possono essere considerati, pur con i loro limiti, un primo passo in avanti verso la successione pacifica al potere ed il ricambio della classe dirigente.

Più in particolare le elezioni presidenziali e parlamentari congolese del dicembre 2018 hanno messo fine al lungo mandato di Joseph Kabila, protrattosi per circa 17 anni. Durante tale periodo il Paese era uscito da una fragile transizione verso la democrazia e lo sviluppo in grado di ridurre i livelli di povertà ritenuti tra i più elevati del pianeta, malgrado le ingenti risorse del suolo e del sottosuolo congolese.

Joseph Kabila, alla guida del Paese dal 2001 dopo l'assassinio del padre Laurent Desirè, non aveva mostrato il proposito di ritirarsi, malgrado l'avvenuta scadenza dei due mandati previsti dal dettato costituzionale. Dietro la riluttanza a lasciare la carica si celava la volontà di continuare a proteggere gli interessi economici facenti capo alla sua famiglia politica e biologica. I suoi tentativi di prolungare i mandati avevano incontrato scarso favore in patria e all'estero.

## **11. Sviluppi politici più recenti nella RDC**

Maggiore Stato francofono africano per superficie e popolazione, la RDC con i suoi oltre 2.3 milioni di chilometri quadrati (circa sette volte la superficie dell'Italia), i suoi 80 milioni di abitanti, i milioni di ettari di terre arabili e abbondanti di oltre 1100 metalli preziosi costituisce da tempo un Paese di notevole potenzialità.

Oltre alle vaste risorse naturali il Congo è importante per la sua posizione geopolitica, che fanno di esso la piattaforma girevole tra Africa Centrale ed Africa Australe. Pur avendo i requisiti necessari per divenire una delle economie più floride del continente la storia della RDC ha conosciuto aspri



conflitti e vicissitudini dall'indipendenza fino ai nostri giorni. **Le cause di una storia così tormentata vanno ricercate IN PRIMO luogo nella pressione demografica e nelle tensioni etniche esistenti in Burundi e Rwanda che hanno esportato i loro conflitti in Congo e dalla forte attrazione esercitata a livello regionale dalle risorse naturali della RDC, che hanno alimentato dal 1994 in poi prima i conflitti interstatali già richiamati e poi la galassia dei movimenti ribelli tuttora operanti nelle regioni orientali congolese (Ituri, Nord e Sud Kivu) i confinanti con Burundi, Rwanda ed Uganda.**

**Altro fattore va ricercato nella porosità dei circa 9000 chilometri di confine con 9 Stati africani che hanno facilitato e facilitano tuttora i traffici di uomini e di armi e di merci procacciate dalla economia fraudolenta e militarizzata ruotante intorno allo sfruttamento illegale delle materie prime minerarie (oro, coltan, rame, cobalto, cassiterite, tungsteno ecc.) esistenti nelle regioni orientali già citate.** Negli anni il Congo è divenuto sempre più terreno di interferenza ed ostaggio di governanti nazionali e stranieri più sensibili ai richiami dell'arricchimento personale che della pacificazione e della cooperazione regionale. Non sorprende la riluttanza di Joseph Kabila a lasciare la carica di Capo dello Stato ottenuta nel 2001 per cooptazione dopo l'assassinio del padre e confermata dalle tornate elettorali del 2006 e del 2011. Egli aveva rinviato di un biennio la successiva prevista nel 2016 adducendo la necessità di aggiornare i registri elettorali.

Del resto il Presidente aveva di fronte una opposizione politica indebolita dalla mancanza di una figura di spicco dopo la scomparsa di Etienne Tshisekedi, compagno della prima ora di Lumumba e avversario politico di Mobutu nell'arco di un trentennio. Il "vecchio leone", pur stanco e malato, continuava ad avere un forte ascendente sulle masse popolari e il decesso aveva aperto una lotta per la successione alla guida del suo partito e del Paese.

Un'opposizione senza un vero capo come Etienne Tshisekedi in grado di infiammare gli animi, lacerata al suo interno e sensibile ai richiami della cooptazione al potere in uno Stato con alti livelli di povertà aveva teoricamente scarsa possibilità di successo contro la famiglia politica del presidente uscente avente le leve del potere politico ed economico.

Non a caso tra le maggiori voci di dissenso vi era la Chiesa Cattolica congolese che tramite la Conferenza Episcopale aveva interposto i buoni uffici per facilitare a San Silvestro del 2016 la conclusione di un accordo tra governo ed opposizione che aveva riaperto le speranze di una conclusione pacifica dell'era dei Kabila. L'intesa prevedeva l'impegno del Presidente a indire le elezioni entro il 2017, a non ripresentarsi come candidato e a costituire un comitato esecutivo composto da esponenti di governo e di opposizione per guidare il Paese verso il voto. L'accordo sarà disatteso da un ulteriore rinvio del voto e dalla nomina di un Primo Ministro, non gradito dai partiti di opposizione seppur proveniente dalle loro stesse fila.

La decisione di Kabila di nominare un Primo Ministro senza l'avallo dell'opposizione lo indurrà forse in un secondo tempo a pre scegliere in segreto Felix Tshisekedi, figlio di Etienne, come suo successore e ad orientare pilotare in tal senso l'esito delle elezioni nel convincimento che il candidato governativo avrebbe raccolto ben pochi voti.

Non sorprende pertanto l'accanimento mostrato dalle forze di sicurezza contro il clero ed i fedeli cattolici che a gennaio del 2017 avevano organizzato dopo le funzioni domenicali delle manifestazioni pacifiche di protesta contro la permanenza al potere di Kabila. La repressione delle forze governative, spintasi fin all'interno delle chiese, aveva provocato decine di vittime, centinaia di feriti e di fermati nel Paese intero. Nemmeno Mobutu si era spinto fino a tanto e soltanto le veementi proteste internazionali erano riuscite ad evitare altri spargimenti di sangue.

In aggiunta all'intento di gestire la sua successione, le elezioni dicembre 2018 erano state fissate da Kabila per mettere fine all'isolamento internazionale della RDC e per alleggerire le sanzioni in materia di viaggi e di congelamento dei beni all'estero applicate da Unione Europea e da altri Paesi nei confronti di esponenti politici e militari congolese accusati di aver violato la legalità ed i diritti umani, tramite l'uso eccessivo della forza ed il contrasto delle regole democratiche.

Le elezioni presidenziali, tenutesi nel dicembre del 2018 in un contesto di dubbia legalità e trasparenza, avevano portato inaspettamente Felix Tshisekedi ad affermarsi con il 38,5 % dei voti sul candidato governativo e su Martin Fayulu, economista di vasta esperienza sostenuto da partiti di opposizione, dalla Chiesa cattolica e dalla maggioranza dei cittadini, che avevano visto in lui l'unico candidato non compromesso con i fatti e misfatti del passato. Nel timore di brogli la Chiesa Cattolica aveva dispiegato nei seggi elettorali circa 40.000 osservatori e secondo i dati da essi raccolti Fayulu si sarebbe affermato con il 62,8% dei consensi, mentre i restanti candidati non sarebbero andati oltre il 15%.

L'esito del voto preparato e diffuso dalla Commissione Elettorale Indipendente, guidata da una personalità gradita a Kabila, aveva ricevuto l'avallo della Corte Suprema composta anch'essa da giudici da egli nominati.

Esso era stato malamente accolto in Congo e all'estero nel timore che fosse frutto di brogli elettorali predisposti nell'ambito di un accordo tra il Presidente uscente e Felix Tshisekedi, propenso il primo a passare il testimone al secondo, ritenendolo un avversario più malleabile e meno determinato di Fayulu.

Dopo le prime reazioni il responso delle elezioni presidenziali era stato considerato in patria e all'estero come "fait accompli" e male minore rispetto alla prospettiva di un'ulteriore protrarsi dei mandati di Kabila o peggio ancora di un nuovo conflitto civile.

Il Presidente uscente appariva aver raggiunto gli obiettivi di tacitare le voci interne ed internazionali che ne reclamavano a gran voce il passo indietro, di mantenere tramite il suo partito il controllo del Parlamento e di creare le premesse per un futuro ritorno alla guida del Paese.

Resta da vedere se Tshisekedi durante il suo mandato riuscirà nell'intento annunciato di allontanarlo (deboulloner) dalle leve di comando politico ed economico o se dovrà rassegnarsi al ruolo di Presidente animato dai migliori propositi ma dal potere effettivo alquanto limitato e non in grado di effettuare le **riforme. In particolare quelle delle forze armate, della polizia e della giustizia, delle quali il Paese ha urgente bisogno per ristabilire il controllo dello Stato sull'intero territorio, il**

**rispetto della legalità e dei diritti umani, la corretta gestione delle risorse pubbliche e la fiducia degli operatori economici locali e stranieri.**

**Quanto all'opposizione militare al governo centrale, essa fa capo/collegata da circa due decenni alla galassia di gruppi ribelli congolese e stranieri, spesso in sintonia con paesi confinanti, aventi l'obiettivo primario di sfruttare in maniera illegale le ingenti risorse minerarie esistenti in Nord e Sud Kivu, nei Kasai ed in Katanga.**

Dal 2007 al 2009 un gruppo ribelle costituitosi in movimento denominato Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo e guidato dall'ex generale rwandese Laurent Nkunda aveva riportato alcune vittorie militari sulle forze governative, conquistando vaste porzioni di territorio fino quasi ad impadronirsi di Goma, capoluogo provinciale del Nord Kivu, se non fossero intervenuti in soccorso i caschi blu della missione di pace delle Nazioni Unite (Monuc).

Le pressioni esercitate da Stati Uniti ed altri Paesi sul Presidente rwandese, ritenuto il principale sostenitore di Nkunda, e le successive intese tra RDC e Ruanda per contrastare i ribelli hutu, insediatisi dal 1994 in Sud Kivu e spina nel fianco di Kagame, avevano portato poi all'arresto dell'ex generale e allo scioglimento del movimento, mettendo temporaneamente fine alla maggiore minaccia aleggiante sul governo congolese.

Di lì a poco un altro movimento (M23) di matrice rwandese, così chiamato dalla data del 23 marzo 2008 delle intese concluse e disattese tra governo e ribelli, riprenderà le ostilità nelle aree orientali fino a quando non sarà raggiunto un altro accordo con il Governo propiziato dalla comunità internazionale per far cessare le ostilità del movimento M23 e le interferenze negli affari interni della RDC.

Dalla caduta di Mobutu Burundi, Ruanda ed Uganda hanno attribuito preminente interesse allo accaparramento illegale delle risorse naturali congolese, tramite l'appoggio fornito a gruppi ribelli che controllano miniere di oro, diamanti, coltan, cobalto, tungsteno ed altri metalli preziosi per procurarsi le risorse necessarie per sostenere la guerriglia e per arricchire i referenti politici, militari ed economici in Congo e all'estero.

La galassia dei gruppi ribelli nella RDC non ha cessato le attività ed è ripresa l'offensiva del M23 per ottenere il controllo di siti minerari e di porzioni di territorio congolese.

In aggiunta allo sfruttamento di miniere e alla difesa di identità etniche e comunitarie, alcuni gruppi ribelli avrebbe anche l'obiettivo di ascesa al potere politico. Se appare irrealistico prefigurare la nascita su scala nazionale di movimenti di liberazione del Congo dopo quello che portò alla caduta di Mobutu, **non vanno sottovalutati i segnali in tal senso di matrice jihadista lanciati all'interno degli oltre cento gruppi ribelli operanti in 10 delle 26 province esistenti.** Esse sono state create dalla riforma amministrativa effettuata tre anni fa per suddividere le nove province preesistenti in entità di minor dimensioni al fine di diluirne il retaggio etnico e di favorire un più efficace controllo del territorio. La riforma non ha raggiunto finora gli obiettivi prefissati, contribuendo nel contempo ad aumentare la sfiducia e l'exasperazione nei confronti del governo centrale.

A livello regionale il Presidente uscente Kabila poteva teoricamente contare sugli Stati dell’Africa Centrale (Cameroun, Gabon, Repubblica del Congo, Guinea Equatoriale e Repubblica Centrafricana) anch’essi alle prese con le pressioni popolari e su quelli della Comunità per lo Sviluppo della Africa Australe (SADC).

Tuttavia i cambiamenti al vertice avvenuti in due Paesi della SADC di primaria importanza, quali Angola e Sud Africa, avevano impresso una nuova dinamica ai rapporti con la RDC incentrati in passato sulla convergenza di interessi economici pubblici e privati intorno allo sfruttamento delle risorse naturali.

Kabila non aveva così potuto contare ulteriormente sull’appoggio ricevuto in precedenza dall’angolano Dos Santos e dal sudafricano Zuma e la sua posizione si era indebolita al punto da non essere considerato l’interlocutore del passato.

Alquanto incerti e complessi rimanevano poi i rapporti con i restanti Paesi dei Grandi Laghi. Negli anni Novanta Rwanda ed Uganda erano stati prima alleati e poi nemici di Laurent Kabila, padre di Joseph e capo del Movimento di Liberazione del Congo. Laurent Kabila era giunto in rapida successione a sconfiggere Mobutu, a prendere il potere a Kinshasa con il sostegno di Kagame e Museveni, a rompere con essi in quanto accusati di puntare all’accaparramento delle risorse naturali congolese, a scatenare un lungo e sanguinoso conflitto armato con il coinvolgimento di 12 Paesi africani e a pagare con la vita per mano di una sua guardia del corpo. Dopo la fine delle ostilità e l’uscita degli eserciti stranieri dal Paese nel 2002 promosse dalla comunità internazionale, le attività dei gruppi ribelli operanti all’Est congolese hanno fatto riaffiorare le forti tensioni tra Burundi, Rwanda, RDC ed Uganda.

Gli amici-nemici di una volta sono divenuti vicini poco affidabili, propensi ad interferire a loro vantaggio negli affari interni di Paesi confinanti tramite il sostegno diretto o indiretto a milizie ribelli.

Il potere e l’immagine di Joseph Kabila prima e di Felix Tshisekedi dopo sono usciti logorati dalla perdurante insicurezza regnante nelle tre province orientali congolese ed a poco sono valsi finora i tentativi per contrastare i gruppi ribelli anche con l’ausilio della missione di pace onusiana, stanti le convergenze di interessi economici esistenti con referenti politici e militari a Kinshasa e nelle capitali vicine.

Più recentemente il gruppo ribelle M23 ha riaperto le ostilità contro le truppe congolese e riaperto le tensioni mai sopite tra RDC e Rwanda. I governanti congolese accusano quelli rwandesi di sostenere i ribelli del M23 mentre quest’ultimi accusano le autorità di Kinshasa di dar manforte ai discendenti dei miliziani e di etnia hutu (FDLR) fuggiti nell’ex Zaire ai tempi di Mobutu e nemici dichiarati del regime di Kagame. Ultimamente le tensioni sono sfociate nel danneggiamento da parte della contraerea rwandese di un velivolo militare congolese accusato di aver violato lo spazio aereo di Kigali.

Sul protrarsi delle ribellioni influisce anche la scarsa incisività della Unione Africana di mettere fine ai conflitti nel continente, impegnata da anni in tentativi di riforma interna e non in grado di svolgere un ruolo di primo piano nei Grandi Laghi, in quanto indebolita al suo interno dalle stesse attitudini e contraddizioni esistenti nei paesi nei quali dovrebbe favorire i processi di pace e di sicurezza.

Non a caso Kagame in qualità di presidente di turno della Unione Africana aveva tentato a suo tempo inutilmente di convincere i paesi membri a contribuire con proprie risorse al rilancio della organizzazione e a ridurre la notevole dipendenza finanziaria dall'Unione Europea.

Occorre anche interrogarsi sull'impatto avuto sul terreno dalla maggiore operazione di pace delle Nazioni Unite (MONUC poi divenuta MONUSCO) dispiegata fin dal 2003 nella RDC e tuttora presente nel Paese con effetti alquanto scarsi sui livelli di sicurezza e di protezione della popolazione e dei gruppi più vulnerabili. Se gli interventi effettuati dalla comunità internazionale dal 2003 in poi con dovizia di risorse umane e finanziarie per pacificare la regione dei Grandi Laghi non hanno a tutt'oggi sortito gli effetti sperati cosa si potrebbe fare di più per invertire la tendenza di peggioramento della sicurezza e ricostituire le condizioni minime per la ripresa dello sviluppo socioeconomico delle regioni martoriate da decenni di conflitti interstatali e intrastatali?

**A ben vedere gli interventi della comunità internazionale sono stati mirati spesso agli effetti dei conflitti e non alle cause in essi latenti, quali povertà, esclusione sociale lungo linee etniche, questioni fondiari irrisolte e fragilità dell'apparato statale che alimentano la spirale di violenza e di corruzione ruotante intorno alla economia fraudolenta e alla bramosia per le risorse minerarie congolese. Tali interventi hanno privilegiato le decisioni prese dall'alto scarso coinvolgimento delle comunità locali e della società civile e con notevoli concessioni fatte agli attori non statuali più violenti nel convincimento di poterne attenuare la spinta eversiva tramite la loro cooptazione negli apparati civili e militari dello Stato.**

Precondizioni minime per la pacificazione delle tre province orientali congolese sono il miglioramento delle condizioni di sicurezza e la messa in atto di **politiche in grado di affrontare alla radice le cause delle ribellioni e dei conflitti armati.**

Per promuovere la sicurezza occorre attuare le riforme in chiave di funzionalità e di trasparenza delle forze armate, della polizia e della magistratura congolese fiaccate da catene di comando corrotte e da cronica penuria di risorse.

Le forze armate non appaiono all'altezza dei compiti strategici ed operativi ad esse affidati costituite come sono in parte da un coacervo di ex miliziani ribelli in esse integrati a seguito dei vari accordi raggiunti tra governo e gruppi armati e non di agevole impiego quando non ancora in combutta con gli ex capi guerriglia.

**Occorre poi che a livello internazionale, regionale, nazionale e locale si moltiplichino gli sforzi per riportare sotto pieno controllo dello Stato all'insegna della legalità i siti minerari esistenti in Ituri, Nord e Sud Kivu che alimentano la corruzione, l'economia fraudolenta e le violenze di ogni genere. Per raggiungere lo scopo si rende necessario intervenire a livello di domanda e di offerta delle**

**materie prime. A livello di domanda** tramite l'estensione dei requisiti di tracciabilità e di trasparenza alle attività estrattive effettuate nella RDC, ponendo a carico delle imprese importatrici l'obbligo di usare la massima diligenza per appurare la provenienza legale e sostenibile sul piano sociale ed ambientale materie prime. **Si tratterà di estendere a livello internazionale alle importazioni di coltan, cobalto e altri minerali congolese l'obbligo di certificazione previsto dall'accordo di Kimberly volto a garantire che i profitti derivanti dal commercio di diamanti non vengano usati per finanziare le guerre civili.**

## **12. Il ruolo della cooperazione transfrontaliera**

**A livello regionale un ruolo propulsore della pace e dello sviluppo potrà essere svolto dalla cooperazione transfrontaliera.** Essa è in grado di contribuire a mettere la porosità delle frontiere al servizio dell'apertura dei mercati e non dei traffici illegali di persone, armi e merci patrocinati dai gruppi ribelli aventi come epicentro la parte orientale della RDC e come principale obiettivo l'accaparramento illegale delle vaste risorse minerali in essa racchiuse.

Per imprimere una nuova dinamica alla regione occorre in primo luogo la volontà politica dei suoi governanti di contrastare a fondo le attività dei gruppi ribelli e di mettere in sicurezza le aree transfrontaliere per consentire quella libera e pacifica circolazione delle persone, delle merci e dei servizi già vagheggiata dalla Comunità Economica dei Paesi dei Grandi Laghi (CEPGL) creata negli anni Ottanta ai tempi di Mobutu da Burundi, ex Zaire e Rwanda.

Pur avendo sospeso le attività per le note vicende belliche, la Comunità non è stata mai disciolta. Essa va ben riattivata ed estesa a Kenya, Tanzania ed Uganda per sfruttare gli sbocchi marini verso i Paesi asiatici e per creare un solido sostrato economico e sociale destinato a favorire gli scambi tra Africa Centrale ed Orientale e la messa in valore delle risorse naturali del bacino del Congo comprendenti oltre alle miniere le vaste risorse idriche da destinare anche alla produzione di energia rinnovabile da impiegare a livello continentale.

Una comunità economica allargata dei Paesi dei Grandi Laghi potrà favorire la transizione da un'economia ruotante in parte intorno allo sfruttamento illegale di materie prime ad una di cooperazione transfrontaliera incentrata su estrazione, trasformazione e commercio legali delle stesse con ricadute positive per l'intera regione.

A tal fine la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e le positive esperienze africane come il comitato per la lotta contro la siccità nel Sahel (CILSS) e **i programmi per la tutela delle risorse forestali ed idriche del bacino del fiume Congo** possono costituire modelli di gestione comunitaria effettuata nell'interesse di vari Paesi.

Nella regione dei Grandi Laghi si può procedere adottando lo schema seguente:



#### LA RIATTIVAZIONE DELLA CEPGL

La CEPGL è stata istituita nel 1976 da Burundi, Rwanda ed RDC allo scopo di salvaguardare la sicurezza dei loro Paesi e popoli, promuovere la libera circolazione delle persone e dei beni e la cooperazione interstatale nei settori sociale, economico, culturale, politico, militare, scientifico e giudiziario.

La Comunità è entrata in uno stato di quiescenza a seguito dei successivi eventi bellici che hanno scosso la regione ed i risultati raggiunti sono modesti.

Occorre pertanto riattivarla a pieno ed estenderla a Uganda, Kenya, Tanzania. Quest'ultimi due Paesi dispongono dei porti di commercio con i Paesi asiatici.

#### IMPORTANZA DELLA COOPERAZIONE REGIONALE

La cooperazione regionale è l'opzione più efficace nei Paesi post conflitto nella misura in cui può consentire di:

- ridurre i sospetti e le tensioni tra Paesi confinanti al centro in passato di conflitti interstatali ed intrastatali e le spese militari;
- avviare dei progetti di ricostruzione e di sviluppo per perseguire interessi comuni e promuovere la gestione socioeconomica concertata delle aree transfrontaliere.

---

### Istituto Jane Goodall Italia ETS

R.P.G.P.LE n.26/09/2005

Associazione di Protezione Ambientale DM 28/12/04

RUNTS 192/DIR/2024/00052 del 17/01/2024

Sede legale via Cavour 45, 73100 Lecce

Sede amministrativa viale Marco Polo 84, 00154 Roma

Tel +39 0636001799

Pec direzione@pec.janegoodall.it

Email info@janegoodall.it

www.janegoodall.it

## SCHEMA DI GESTIONE CONCERTATA DELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

Per una gestione concertata della regione occorre intervenire su tre livelli:

-A livello strategico è necessario definire le regole comuni di base (Fisco,ambiente,condizioni di lavoro,certificazione dei minerali e codice degli investimenti)e i programmi integratori (sicurezza alimentare,risorse idriche,energia,trasporti e telecomunicazioni)in grado di creare il sostrato sociale favorevole alla cooperazione regionale.

-A livello operativo occorrono la fornitura di servizi trasversali (credito rurale,formazione professionale,ricerca agroeconomica ) e l'avvio progetti di portata federativa(agricoltura,allevamento,industria e servizi finanziari).

3)A livello decisionale occorre istituire l'Agenzia Interstatale di Gestione(AIG) della regione dei Grandi Laghi.

## COMPITI DELLA AGENZIA DI GESTIONE DELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

L'agenzia dovrà avere l'autonomia necessaria per gestire le risorse finanziarie che saranno messe a disposizione dei Paesi membri e dai donatori per realizzare i programmi ed i progetti suaccennati e per destinarli alle operazioni eseguite dai prestatori di opere e servizi.

La creazione di tale agenzia indipendente potrà evitare la confusione esistente tra la definizione delle politiche di investimento e lo stanziamento delle risorse finanziarie necessarie che è spesso alla base della corruzione e della distrazione illegale di fondi.

A tal fine l'organo di supervisione e controllo dell'agenzia sarà composto dai rappresentanti dei Paesi membri,dei donatori e della società civile.

---

### Istituto Jane Goodall Italia ETS

R.P.G.P.LE n.26/09/2005

Associazione di Protezione Ambientale DM 28/12/04

RUNTS 192/DIR/2024/00052 del 17/01/2024

Sede legale via Cavour 45, 73100 Lecce

Sede amministrativa viale Marco Polo 84, 00154 Roma

Tel +39 0636001799

Pec direzione@pec.janegoodall.it

Email info@janegoodall.it

www.janegoodall.it

## CONCLUSIONI

Dopo tanti anni di conflitti e di insicurezza, di tante vittime innocenti e di tante distruzioni materiali, non appare facile rimuovere le cause di sospetto e diffidenza radicate dopo oltre mezzo secolo di tragedie e sciagure nelle aree frontaliere dei Grandi Laghi.

Malgrado le premesse non favorevoli, appare lecito sperare che sotto l'impulso dei tre Paesi direttamente interessati (Burundi, Rwanda e RDC) possa essere istituito prima o poi un meccanismo di portata federativa per avviare la cooperazione interstatale intorno all'obiettivo di una gestione territoriale concertata a beneficio delle popolazioni locali.

Si deve anche sperare che le notevoli risorse finanziarie sottratte dall'economia illegale e fraudolenta ruotante intorno alle attività minerarie siano canalizzate verso impieghi leciti e produttivi e che parte dei fondi allocati dalla comunità internazionale per contrastare la violenza e per proteggere i civili siano riversati nei progetti in grado di creare opportunità di lavoro, di reddito e di pacificazione sociale.

Solo l'integrazione territoriale potrà infatti favorire lo sviluppo del sostrato socioeconomico necessario per promuovere l'interdipendenza funzionale tra gli agenti statali e regionali all'insegna dell'interesse e rispetto reciproci.

### 13. Prospettive future

La cooperazione transfrontaliera nelle province orientali della RDC è già in atto al livello informale per esigenze di mera sopravvivenza grazie all'impegno lungimirante delle popolazioni di confine tra i Paesi dei Grandi Laghi. Essa è però ostacolata dalla mancanza di infrastrutture viabili e dalle esazioni commesse da capi locali, gruppi armati e banditi dediti a ruberie di ogni sorta, compresi i rapimenti di persone a scopo di riscatto. Sarebbe almeno un notevole passo avanti se i popoli dei Grandi Laghi potessero lavorare, produrre e commerciare tra di loro in sicurezza senza l'assillo di dover subire violenze e vessazioni di ogni tipo.

Per essere efficaci e credibili la cooperazione internazionale e gli aiuti allo sviluppo devono pertanto concentrare gli sforzi sull'obiettivo della sicurezza delle persone e dei loro beni e la creazione di infrastrutture in grado di facilitarne le attività economiche e sociali.

**La comunità internazionale può e deve appoggiare con profusione di risorse i governi virtuosi che perseguono il rispetto e il benessere dei loro cittadini e sanzionare per converso quelli che ostacolano l'avvento della pace, della sicurezza e dello sviluppo umano.**

Le sanzioni comminate da Unione Europea ed altri Paesi contro alte personalità congolese, appartenenti alla più alta gerarchia politica e militare, si sono dimostrate efficaci per invertire le spinte verso l'involuzione democratica e l'arretramento generale del Paese impresse dall'ex Presidente Joseph Kabila e per spingerlo a rispettare il termine costituzionale di due mandati e ad indire le elezioni per la scelta del suo successore.

Anche se può essere prematuro un giudizio finale su quanto accaduto, non è presto per gli organismi internazionali e regionali e per gli attori nazionali aventi a cuore la democrazia, la legalità e il rispetto dei diritti umani nei Grandi Laghi per prevedere l'applicazione di ulteriori misure per

incoraggiare il buon governo e per sanzionare le deviazioni dai principi universali sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite.

In tale contesto regole e controlli più rigidi vanno estesi a livello internazionale per monitorare in maniera efficace e capillare **la tracciabilità delle importazioni di materie prime provenienti dai Paesi post-conflitto** come la RDC al fine di evitare che lo sfruttamento ed il commercio delle stesse alimentino l'anarchia, la violenza e la corruzione

*Nella RDC è necessario sostenere con coerenza e determinazione:*

*-la lotta contro lo sfruttamento illegale delle risorse naturali;*

*-una autorità statale solida, capace e responsabile;*

*-una riforma in profondità del settore della sicurezza (forze armate, polizia e sistema giudiziario) che riveste importanza prioritaria per il mantenimento dello stato di diritto e della sicurezza fisica e giuridica, la tutela dei diritti umani, la lotta contro l'impunità e la corruzione;*

*-il pieno ristabilimento della autorità statale all'Est del Paese ancora infestato da gruppi ribelli e da unità indisciplinate delle forze armate che commettono vessazioni contro la popolazione;*

*-l'inasprimento delle pene e l'effettiva perseguibilità delle violenze sessuali commesse da miliziani e militari regolari che hanno reso il Congo tristemente noto al mondo.*

A livello regionale occorre sostenere la successione pacifica e democratica al potere ed il ricambio delle classi dirigenti per mettere in valore **le vaste risorse umane e naturali che senza crescita democratica e buon governo rischiano di rimanere allo stato potenziale.**

Occorre, poi, che l'**Unione Africana** difenda a voce alta i valori per i quali è stata creata, adottando anch'essa sanzioni nei confronti dei governanti e signori della guerra che ostacolano il ricambio democratico, i tentativi di pacificazione e lo sviluppo economico e sociale della regione.

**Tali misure sono destinate ad aumentare la forza contrattuale dei mediatori di pace, a sostenere l'impegno delle società civili contro l'illegalità e le violazioni dei diritti umani e a favorire lo smantellamento dei sistemi di potere volti all'arricchimento personale e a promuovere lo sviluppo economico all'insegna della legalità e della trasparenza.**

Se esse non saranno prima o poi adottate, saranno gli stessi popoli a prendere in mano i propri destini e a far giungere le primavere arabe anche sulle sponde dei Grandi Laghi africani per mettere fine a oltre mezzo secolo di regimi autocratici, corrotti e portatori di soprusi, povertà e immense sventure.

**Leonardo Baroncelli**

**già Ambasciatore d'Italia nella Repubblica Democratica del Congo**

## ALCUNE SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE SU PACE E SICUREZZA NELLA REGIONE AFRICANA DEI GRANDI LAGHI

*Baroncelli Leonardo:*

*-La Repubblica Democratica del Congo: Paese postconflittuale o potenza regionale nascente?*

*ISPI Analysis n.39-Gennaio 2011*

*-Congo, elezioni presidenziali e parlamentari: consolidamento della democrazia o ritorno al caos.*

*ISPI Commentary, 24 novembre 2011*

*-The political transition in the DRC between achievements and unending process.*

*ISPI Analysis No.195, August 2013*

*-The fight against impunity in the Democratic Republic of Congo between justice and reconciliation*

*ISPI Analysis No.246, May 2014*

*-Primavere elettorali nei grandi Laghi africani*

*Geopolitica, Info 24 gennaio 2015*

*2021-La regione africana dei Grandi Laghi: quali opportunità di pace e di sviluppo?*

*Rivista online del CESPI, settembre 2020*

*-La questione congolese: un approfondimento con l'ex Ambasciatore Baroncelli.*

*Geopolitica, Info febbraio 2021*

*Chataigner, J.-M. et H. Magro eds (2007), Etats et sociétés fragiles entre conflits, reconstruction et development, Karthala*

*Collier, P. and others (2003), Breaking the conflict trap: civil war and development policy,*

*Washington, University Press*

*EGMONT (2008), La République Démocratique du Congo et ses voisins, dynamique d'intégration regionale en Afrique Centrale, Bruxelles, Palais d'Egmont*

*Foreign&Commonwealth Office, Global issues: conflict minerals*

*Global Witness (2008), Recommendations to buyers and companies engaged in trading of minerals coming from the RDC, November, mimeo, Washington*

*Michalof S., M. Kostner and X. Devictor (2002) "Post-conflict Recovery in Africa" Africa Region Working Paper series n'30, Washington, World Bank*

*NAZIONI UNITE, Rapporti 2013-2022 del Segretario Generale sulla Missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite in Congo (MONUSCO)*

Vircoulon, T (2008), "la RDC: question autour de la reconstruction post conflit", Afrique contemporaine, Paris, n°227,2008/3

Vlassernroot, K. et Raeymaekers, T. (2004) Conflict and Social transformation in Eastern Congo, Gent Academia Press Church W. and Jowell M.-Conflict circuit breakers in the Great Lakes region.

Vhadiagala G.M.-Security dynamics in Africa's Great Lakes region, Lynne Rienner Publishers,Inc 2006

Parlamento Italiano-La crisi nei Grandi Laghi, Approfondimento n.30

Ipacademy-Peace,security and governance in the Great Lakes region. [www.ipacademy.org](http://www.ipacademy.org)

Prunier G. (2009)-Africa's world war. Congo, the Rwandan Genocide and the Making of a Continental Catastrophe.

Oxford University Press, Press Oxford, ISBN 978-0-19-537420-9.

Westerkamp M., Feil M., Thompson A.-Regional Cooperation in the Great Lakes Region. A contribution to peacebuilding? Adelphi Reaserch, www.adelphi.de

Woodrow Wilson International Center-Conflict and Cooperation [www.wilsoncenter.org](http://www.wilsoncenter.org)

---

**Istituto Jane Goodall Italia ETS**

R.P.G.P.LE n.26/09/2005

Associazione di Protezione Ambientale DM 28/12/04

RUNTS 192/DIR/2024/00052 del 17/01/2024

Sede legale via Cavour 45, 73100 Lecce

Sede amministrativa viale Marco Polo 84, 00154 Roma

Tel +39 0636001799

Pec direzione@pec.janegoodall.it

Email info@janegoodall.it

[www.janegoodall.it](http://www.janegoodall.it)